

LA POESIA
CHE SI FA CITTÀ
Testi da un laboratorio

Prefazione di Tommaso Di Dio

Con una nota
di Paolo Giovannetti

ZACINTO
EDIZIONI

Volume realizzato con il contributo dell'Università IULM di Milano

ISBN 978-88-31323-40-6

1ª Edizione maggio 2023

I diritti di riproduzione e adattamento
totale o parziale e con qualsiasi mezzo
sono riservati per tutti i Paesi.

Nessuna parte di questo libro
può essere riprodotta senza il consenso dell'Editore.

© 2023 Zacinto Edizioni
Biblion Edizioni srl Milano

In copertina: Giulio Zanet, *Untitled*, 90 x 65 cm, Enamel on PVC, 2020

Scrivere "senza programma"
di Paolo Giovannetti

Abbiamo davvero bisogno di "scuole di poesia", di "corsi" o più correttamente "laboratori" in cui si "impari" a *scrivere poesia*? La domanda può sembrare ipocrita, o comunque terribilmente retorica, nel momento in cui qualcuno si appresta a introdurre una scelta di poesie, un florilegio nato appunto da un laboratorio di poesia. Porsi il problema in realtà ha senso, un senso sostanziale, per almeno un paio di ragioni che immagino largamente conosciute e che però desidero richiamare. La prima ragione, di lungo periodo, storica, ci ricorda che la pratica di ciò che molti chiamano lirica o poesia moderna implica un'azione estetica solitaria, il radicamento del fare poetico in una specie di mistero che poi è quello di un io poetico "separato", in tensione con il mondo. «Temo la parola degli uomini», dice più o meno Rilke, perché distrugge le cose, le falsifica; e compito del poeta è giungere a qualcosa come «il reale, la realtà assoluta», dichiara fra i tanti Novalis. E come si può socializzare un fenomeno del genere, come si può dividerlo? La poesia del Novecento italiano, del resto, è per lo più fatta di talenti isolati, quasi sempre asociali, che scoprono la propria *forma* a colpi di tentativi inizialmente solo privati. La biografia di Montale è in questo senso quasi un paradigma. Persino un autore "comunicativo" come Aldo Palazzeschi ha raccontato il proprio apprendistato in termini un po' misteriosi, parlando di un'improbabile "ritrattistica" in versi (il poeta come *voyeur* delle vite inimitabili di Gabriele D'Annunzio e Eleonora Duse). Perché, davvero, la poesia moderna è asociale; non solo nella sua funzione, anche nella sua genesi. E una parte non trascurabile di questa alterità si deve alla perdita di un rapporto virtuoso con la scuola e l'università. Il poeta moderno non è un grammatico, e quando lo è (Hugo, Carducci, D'Annunzio...),

storciamo sempre un po' il naso. Dall'Ottocento in poi la letteratura si studia *leggendola*, e non scrivendola, come nei vecchi corsi di retorica era normale fare. La poesia da duecento e più anni a questa parte tende davvero a essere una scommessa contro certe istituzioni: e contro le accademie in primis.

A quest'ultima osservazione si aggancia la seconda "ragione", che non ha nulla di storico. Le scuole di poesia, oggi, per lo più sono luoghi in cui qualche signore o signora socialmente riconosciuti come "poeti" vendono con dosi variabili di intelligenza e bravura un prodotto fatto di trucchi del mestiere non sempre di altissimo profilo, in cui nozioni di metrica e di stilistica si uniscono a trattazioni sui tropi, sulle caratteristiche dell'"immagine" e del ritmo verbale, il tutto condito da una serie di affermazioni intorno a "che cos'è la poesia", suscettibile di reificare – nella migliore delle ipotesi – alcune affermazioni di principio imparentate con gli "assolutismi" di cui sopra. L'idea è che la pratica della poesia possa essere positivamente insegnata, che alcuni ferri del mestiere possano essere messi in comune.

Forse sono troppo cattivo, forse esagero. Ma il laboratorio da cui è nato il presente volume antologico si è basato su principi un po' diversi. Intanto, non ha rinnegato le origini moderne della poesia. Nel senso che ha selezionato poete e poeti che *già* avevano una loro – per quanto limitata – attività, che alla poesia erano arrivati per strade idiosincratiche, non sempre comparabili: dai giovanissimi studenti di lettere, che la poesia l'hanno affrontata anche accademicamente, agli autodidatti puri, fra i quali convivono gli estremi degli apprendistati culti e la familiarità con la poesia *slam* e la canzone. Ma le vie di mezzo e le contaminazioni sono innumerevoli, non escludendo (siamo un'università della comunicazione) l'attenzione alla parola in versi come "messaggio" attento a incidere pragmaticamente sul destinatario, a modificarne le scelte. Insomma, l'idea non era insegnare a scrivere poesia, ma *perfezionare* i modi esistenti di lavorare, attraverso il confronto con un docente e una classe di "pari". Non c'era e non c'è un prodotto confezionato dietro il lavoro coordinato da Tommaso Di Dio, ma una postura di

ascolto, l'attenzione a quanto ognuno ha da dire, secondo una personalità poetica almeno in parte formata.

Sì, perché la "scuola" dell'Università IULM, "la poesia che si fa città" che ha cominciato a vivere nell'anno 2022, è un *corso gratuito*. Qui sta – credo – la sua forza. La gratuità consente a chi organizza le lezioni di accettare solo le candidature migliori, le individualità più interessanti, o comunque quelle che sembrano poter affrontare un percorso di crescita (nel periodo relativamente breve di una quindicina di incontri di due ore l'uno). In questo modo, si comincia a lavorare avendo già discretamente chiaro chi sono le persone che si sono candidate, quali i loro limiti e le loro potenzialità. Ciò rende il lavoro maggiormente mirato e, almeno nelle intenzioni, maggiormente personalizzato.

Non sto parlando di astratti principi. Quando nella primavera del 2022 procedemmo alla selezione delle molte (intorno alle centocinquanta, in un bacino di riferimento solo milanese) candidature pervenute, ci trovammo di fronte a un numero veramente inatteso di persone "in poesia" tutt'altro che impreparate. Almeno una quarantina di aspiranti erano all'altezza delle nostre migliori aspettative. E avevamo previsto solo venti posti... La cosa, a mio avviso, dice qualcosa di importante. Innanzi tutto, l'area di un saper fare poetico spontaneo ma già formato è molto più ampia di quanto non si creda. Di bravi poeti, di brave poete in erba ce ne sono tante in giro, a dispetto dei troppi luoghi comuni sull'argomento. Non è vero che in questo campo il pressapochismo e il diletterismo imperano. Tante degnissime forme di poesia circolano, attraverso canali poco visibili ma non per questo meno attivi. E parecchie sono le persone che cercano un luogo in cui dialogare con altri "ammalati" della loro stessa passione. Ma c'è un secondo punto, decisivo: le venticinque individualità preparate che abbiamo accolto in aula erano molto esigenti. Desiderose di migliorarsi, esprimevano bisogni non banali, facevano domande a cui non sempre era facile dare le giuste risposte. Il fatto che in qualche modo fossero già dentro la materia poteva persino essere un rischio.

Non racconterò come sono andate a finire le cose (a me, comunque, sembra che ci sia stato un finale lietissimo), perché è

Tommaso Di Dio che lo fa nel suo scritto. Mi permetto però di osservare che mai (o quasi mai) come in questa particolarissima aula ho visto “discenti” tanto interessati e coinvolti, curiosi anche nei confronti dei contenuti che magari avrebbero potuto sembrare poco validi. Non tutto infatti – sia chiaro – è sempre filato alla perfezione, non tutte le lezioni sono state ugualmente efficaci. La cosa stupefacente è che anche nei momenti meno felici i nostri allievi hanno mostrato di considerare utili discorsi che forse non condividevano o condividevano solo in parte. Personalmente, assistere al lavoro fatto da Tommaso Di Dio ha sempre voluto dire respirare una boccata di aria pura in giornate in cui, quasi puntualmente, ero oppresso da preoccupazioni di lavoro. Per un attimo, le mie “competenze” di studioso – anche tecnico – della poesia trovavano un senso pratico non banale, si incanalavano in una direzione che mi sembrava davvero viva. Io mi sono divertito parecchio, e anche i corsisti erano incuriositi e interessati, per nulla intimiditi (almeno la maggioranza) da dialoghi che con noncuranza trascorrevano dall’uso della virgola ai massimi sistemi dei valori lirici.

Il risultato lo avete di fronte. E il ragionamento critico dovrebbe partire da qui, da ciò che queste 22 poete e poeti, sono riuscite a dire insieme al loro maestro. Si può persino tentare di proporre qualche sintesi. Tanto spesso questa poesia parla di certe “cose”: urbane, per esempio, e magari proprio periferiche; o anche di situazioni “assolute”, interiori e pre-potenti come vuole il dettato condiviso della lirica moderna, non senza rinforzi ora politici ora religiosi; oppure di temi corporei, incarnati in discorsi al limite del viscerale, *embodied* in parole che riconosco intelligentemente materialistiche. Per non dire delle forme: che coprono quasi tutto il dicibile metrico contemporaneo, anche se forse prediligono certi rallentamenti dietro i quali si può cogliere la lezione di tanti maestri anche viventi (a partire da Milo De Angelis). E comunque che ci sia spazio per inserti di prosa – poniamo – o di grafismi e integrazioni iconotestuali è un buon segnale; e che il verso possa distendersi anche nelle forme lunghe, è bello, così come è interessante che l’inglese possa minacciare l’italiano. E così via.

Semmai, e per concludere: un gioco che noi partecipanti al seminario (avevo dimenticato di ricordare Marilina Ciaco, valente poeta-segretaria) potremmo fare è indicare quanto del “maestro” di questa bottega è rimasto nelle pagine degli allievi, quanto di Tommaso Di Dio si è trasferito a questi testi. Io direi: molto, sicuramente; ma – oserei anche aggiungere – non troppo. Perché, miei cari, un laboratorio di poesia non è un’attività ovvia né banale. È un evento, un percorso, e come in tutte le avventure e nei veri viaggi si corrono dei rischi e si passa attraverso luoghi non previsti dal programma. Anche perché – sia chiaro – un programma qui non c’è mai stato.